

“La Svizzera. Una prigionia?”

Reazioni letterarie e pittoriche alla ristrettezza elvetica

Maurizio Basili

Dal punto di vista geografico ed economico la formazione di uno stato svizzero e la creazione di una coscienza nazionale sono difficilmente spiegabili e, agli occhi di uno storico attento – ma anche, forse, eccessivamente meticoloso – potrebbero addirittura sembrare impossibili: l'assenza di un confine naturale fatto di monti o acque fa cadere subito l'idea di un'unità dovuta a esigenze naturali; le montagne, per di più, sono al centro del Paese e le Alpi occupano gran parte del territorio, per cui logica deduzione sarebbe che la Svizzera è un paese improduttivo. Ci indurrebbe a tale pensiero anche l'assenza di materie prime, ma si sa bene che la Confederazione ha raggiunto da anni un ottimo livello economico, limitando il più possibile gli acquisti dall'estero e, non a caso, nell'immaginario collettivo, è tutt'altro che una nazione povera e poco efficiente.

Agli occhi dello stesso storico diligente e razionale, degna di una qualche preoccupazione potrebbe anche essere la gran varietà di etnie, lingue e dialetti; ma in un territorio di 41.285 Km² convivono tranquillamente, per quanto possibile, quasi 7.600.000 persone: circa il 64% di queste è di madrelingua tedesca, il 21% ha il francese come idioma principale, il 6% è di lingua italiana, una minoranza, lo 0,5% della popolazione ha come prima lingua il romancio – un idioma neolatino appartenente al sottogruppo delle lingue retoromanze che, come tale, ha grandi affinità col ladino e col friulano parlati in Italia – e il rimanente 9% circa è rappresentato dai numerosi stranieri che hanno

portato sul suolo elvetico i loro idiomi come, ad esempio, i serbo-croati, che costituiscono il maggior gruppo linguistico straniero¹.

Il piccolo stato dell'Europa centrale, nonostante le forti differenze interne, ci è sempre stato presentato da grandi intellettuali, italiani e tedeschi per la maggior parte, rifugiatisi nella Confederazione – basti pensare a Thomas Mann, Ignazio Silone, Robert Musil e Luigi Einaudi – come un'oasi di libertà dove poter esprimere le proprie concezioni senza il timore di incorrere in censure che in Patria sarebbero invece inevitabili.

È lecito chiedersi se anche per gli intellettuali nati nella Confederazione Elvetica, la Svizzera possa essere considerata un'oasi di libertà.

Già a partire dai titoli di alcune opere a carattere saggistico di autori, in particolare di lingua tedesca, incentrate sul rapporto tra Patria e intellettuali – *Unbehagen im Kleinstaat* di Karl Schmid², *Diskurs in der Enge* di Paul Nizon³, *Die Schweiz: ein Gefängnis* di Friedrich Dürrenmatt⁴ – si capisce che lo spazio elvetico non viene concepito propriamente come un idillio. Particolarmente aspra la disamina della situazione svizzera realizzata da Friedrich Dürrenmatt nel novembre del 1990, in occasione della visita in territorio elvetico, per il conferimento del premio Gottlieb Duttweiler, di Václav Havel, il grande scrittore, drammaturgo e uomo politico, ultimo presidente della Cecoslovacchia e primo presidente della Repubblica Ceca. Nella sua dissertazione l'autore di opere di grande successo come *Der Richter*

¹ I dati sono relativi al censimento del 2000.

² Karl Schmid (1907-1974) è stato un filologo e germanista zurighese, rettore dell'ETH di Zurigo dal 1953 al 1957.

³ Paul Nizon è nato a Berna nel 1929. Ha studiato storia dell'arte, archeologia classica e germanistica alle università di Berna e Monaco. Nel 1960 è a Roma come *Stipendiat* dell'Istituto Svizzero. Dal 1977 vive a Parigi.

⁴ Friedrich Dürrenmatt è nato a Konolfingen il 5 gennaio 1921. Il suo esordio in teatro avviene con *Es steht geschrieben* e provoca uno scandalo che gli vale da subito notorietà anche oltre i confini elvetici. Muore il 14 dicembre 1990 in seguito a un infarto.

und sein Henker e *Die Physiker* paragona la Svizzera a una prigione, ben diversa da quella in cui Havel è stato per diversi anni rinchiuso, un carcere nel quale gli stessi elvetici si sono volontariamente rifugiati perché soltanto lì si sentono al riparo dalle aggressioni (cfr. Dürrenmatt 1991: 15). Dürrenmatt afferma: «Die Schweizer fühlen sich frei, freier als alle andern Menschen, frei als Gefangene im Gefängnis ihrer Neutralität» (*ibid.*). È la neutralità quindi il problema; proprio quella equanimità tutta svizzera, sinonimo di libertà, in virtù della quale Mann, Musil e Silone hanno potuto portare avanti le loro battaglie ideologiche. La neutralità è motivo di discussione, di sofferenza, ha una connotazione ambivalente: rende liberi perché sicuri di non essere aggrediti e coinvolti nei conflitti del resto del mondo ma, allo stesso tempo, rende prigionieri perché limita la libertà di agire, la possibilità di scendere in campo attivamente. Il problema di questa prigione è dimostrare che essa deve essere vissuta come un baluardo della libertà (cfr. *ibid.*: 15-16). Continua Dürrenmatt:

Von außen ist doch gesehen ein Gefängnis ein Gefängnis und seine Insassen Gefangene, und wer gefangen ist, ist nicht frei: Als frei gelten für die Außenwelt nur die Wärter, denn wären diese nicht frei, wären sie ja Gefangene. Um diesen Widerspruch zu lösen, führten die Gefangenen die allgemeine Wärterpflicht ein: Jeder Gefangene beweist, indem er sein eigener Wärter ist, seine Freiheit. (*Ibid.*)

Quasi vent'anni dopo l'illuminante analisi di Dürrenmatt, la situazione della Confederazione non appare molto diversa; gli svizzeri continuano ad essere contemporaneamente carcerieri, carcerati e guardie penitenziarie della dorata prigione dell'ipocrisia: basti pensare, per meglio comprendere la situazione, a quanto avvenuto nel gennaio del 2010 attorno alla pubblicazione del romanzo postumo di Jacques

Chessex⁵ *Le dernier crâne de M. de Sade*. L'opera, provocatoria e volutamente scandalosa, narra gli ultimi mesi di vita – dal maggio al dicembre del 1814 – che Donatien-Alphonse François de Sade, all'epoca settantaquattro anni, trascorre nel manicomio di Charenton, dove è ricoverato già da undici anni. Seppur obeso e gravemente malato, il marchese de Sade fino all'ultimo istante di vita non riesce a placare la sua «frénésie anale» (Chessex 2009: 57) e non vede spegnersi le sue perversioni sessuali che riesce a realizzare con l'aiuto di Madeleine Leclerc, una ragazzina di quindici anni che «a fait sa première visite au marquis à l'âge de douze ans» (*ibid.*: 38). Come in altre opere di Chessex, quali ad esempio *La confession du pasteur Burg* (1967) o *Une vie nouvelle* (2010), l'ossessione per il sesso e il pensiero angosciante della morte si incrociano con la materia religiosa («J'écris des romans parce qu'il y a Dieu le Père. Ou son absence» (Chessex 2001: 94) afferma il narratore romando):

L'association constante du sacré et du sexe féminin (considéré dans notre culture comme le profane par excellence quand il n'est pas tenu pour la source de tout mal) peut choquer de nombreux lecteurs. La culture occidentale n'arrive pas à tenir l'amour physique pour une source d'élévation spirituelle, union qui est, en revanche, au cœur de la plupart des religions orientales. Mais Jacques Chessex se réfère à la tradition chrétienne aussi bien dans son langage que dans ses métaphores, et il prend intentionnellement un certain nombre de ses symboles au pied de la lettre. Il illustre dans la plus grande partie de son œuvre la fusion entre l'amour physique et le sentiment religieux. (Jaton 2001: 124)

Anche Sade descritto da Chessex finisce per turbare i lettori a causa della stessa associazione costante – qui ancora più provocatoria

⁵ Jacques Chessex è nato a Payerne nel 1934. Pubblica la sua prima raccolta nel 1954 col titolo *Le jour proche*, ma è grazie al romanzo *L'ogre* che vince il Prix Goncourt nel 1973. Muore il 9 ottobre 2009.

che in altre opere – tra sesso e religione di cui parla Anne Marie Jaton: il marchese fa dei piaceri estremi del sesso il suo unico credo, non ha fede in Dio, non vuole croci piantate sulla sua tomba con la stessa convinzione con cui si oppone all'idea che il suo corpo possa venir dissezionato una volta esalato l'ultimo respiro, e non perde occasione di pronunciare espressioni blasfeme, non ravvedendosi neanche negli attimi finali della sua esistenza: «Il criait "crèvedieu". Et "mort à Dieu"» (Chessex 2009: 95).

Per la Svizzera perbenista è davvero troppo; si ritiene ci siano gli estremi per brandire l'articolo 197 comma 3 del codice penale elvetico che vieta la circolazione di materiale che verte «su atti sessuali con fanciulli, animali, escrementi umani o atti violenti»⁶ e permettere la vendita dell'ultimo romanzo di uno dei più grandi scrittori della letteratura romanda solo ed esclusivamente sigillato con del cellophane e con l'avvertenza *reservé aux adultes* sulla copertina. Ma è giusto censurare quello che, malgrado esplicite narrazioni a sfondo sessuale ed espressioni poco ortodosse, potrebbe pur sempre essere per gli studenti romandi un modello di prosa bella e diretta arricchita da descrizioni scrupolose, quando su internet sono a disposizione di tutti i cittadini immagini che lasciano molto meno spazio alla fantasia rispetto alle parole di Chessex? Ma perché applicare questa misura di restrizione soltanto per *Le dernier crâne de M. de Sade* mentre le opere dello stesso 'Divin Marchese', intrise di erotismo, vengono vendute liberamente? E perché in passato lo stesso provvedimento precauzionale non è stato adottato, limitandoci alle opere di Chessex stesso, per *L'Ogre*, premio Goncourt 1973, e *Le vampire de Ropraz*, opere intrise di violenza, morte e pericolosa superstizione, piuttosto che per *Confession du pasteur Burg* e *Carabas* che mostrano la sua ossessione per il sesso? L'unica certezza è che tanta spregiudicatezza contenuta in *Le dernier crâne de M. de Sade* al cospetto del rinnovato perbenismo elvetico non fa altro che creare un gran bailamme e dar manforte al battage pubblicitario. Il dubbio che questo perbenismo svizzero non sia altro

⁶ L'intero articolo del codice penale elvetico è consultabile sul sito internet http://www.admin.ch/ch/i/rs/311_0/a197.html.

che mera ipocrisia è ancora una volta molto forte e nella Confederazione tutti sembrano riconoscerlo, qualche giornalista e intellettuale di spicco di tanto in tanto osa mormorarlo ma si preferisce non minare l'ordine e la stabilità: la prigione è così salva. Lo svizzero, proprio come afferma Dürrenmatt, ha quindi la facoltà di essere contemporaneamente libero, prigioniero e carceriere e la prigione non ha bisogno di muri perché sono i prigionieri a vigilare su se stessi.

Eppure non tutto il mondo intellettuale elvetico appare essere d'accordo con la posizione espressa dallo scrittore di Konolfingen: Thomas Hürlimann, ad esempio, nel suo scritto a carattere saggistico che prende il titolo di *Neutralien* e che è contenuto nella raccolta *Das Holztheater. Geschichten und Gedanken am Rand*, pur non assumendo una posizione precisa e univoca riguardo al discorso di Dürrenmatt, sembra non sposare pienamente la metafora sulla situazione elvetica: «Zum einen, denke ich, hat Dürrenmatt recht, zum andern nicht» (Hürlimann 1997: 46). L'autore originario di Zug approfondisce il suo pensiero affermando che quando si trova a Berlino, quindi al di fuori dei confini elvetici, non avverte la neutralità del suo Paese come una prigione, bensì come un'opportunità per sentirsi libero. È al rientro in Svizzera che Hürlimann ha la sensazione di trovarsi prigioniero in quella che agli occhi dei cittadini di tutto il mondo può sembrare un'oasi di libertà:

Hier [...] erfahre ich das gutschweizerische Abwägen nicht mehr als Qualität, nein, da erscheint mir das Vermeiden von Standpunkten, das Verwischen von Gegensätzen als eine perfekt funktionierende Demokratie-Maschine. (*Ibid.*: 47)

Nello stesso scritto Hürlimann arriva ad affermare che «kaum ein Politiker hat eine Meinung – noch schlimmer: die meisten haben nicht einmal keine!» (*ibid.*). La Svizzera è prigioniera della sua macchina burocratica, i politici non devono pensare a nulla, tutto viene regolato dalle leggi che esistono e che servono a mandare avanti il paese; la burocrazia elvetica è un meccanismo ben oleato, è come gli ingranaggi

perfetti di un orologio, uno di quelli che la Svizzera produce e di cui va fiera. E si pensi però che il piccolo stato dell'Europa centrale è diventato ormai un'attrazione mondiale al punto che fa gola a molti diventare prigionieri di questa realtà elvetica e a volte vi si riesce se si possiedono i mezzi finanziari o le conoscenze per farlo; Dürrenmatt asserisce:

So dass von außen solche ins Gefängnis gelassen werden müssen, die, bloss um Geld zu verdienen, das Gefängnis renovieren, restaurieren, umbauen und in Gang halten, auf die wiederum jene Gefangenen, die zwar auch Geld verdienen, aber frei sind, wie auf Gefangene hinunterblicken, die nicht frei sind. (Dürrenmatt 1991: 17)

Dürrenmatt si mostra successivamente critico anche nei confronti dei festeggiamenti che lo stato elvetico negli anni Novanta si appresta a realizzare per i settecento anni della nascita della Confederazione; l'autore di *Das Versprechen* etichetta così l'evento: «Die Gefängnisverwaltung sich anschickt, die angebliche Gefängnisgründung vor siebenhundert Jahren zu feiern, wenn auch damals das Gefängnis kein Gefängnis war, sondern ein gefürchtetes Raubnest» (*ibid.*: 18-19). Ma cosa dovevano festeggiare gli svizzeri? La prigionia o la libertà? La Svizzera è una prigione o un'oasi di libertà? La risposta di Dürrenmatt è alquanto enigmatica:

Feiern wir das Gefängnis, fühlen sich die Gefangenen gefangen, und feiern wir die Freiheit, so wird das Gefängnis überflüssig. Weil wir aber nicht ohne Gefängnis zu leben wagen, werden wir wieder einmal unsere Unabhängigkeit feiern, denn im unabhängigen Gefängnis unserer Neutralität ist es von außen für niemand auszumachen, ob wir gefangen oder frei sind. (*Ibid.*: 19)

Dürrenmatt presenta quindi la Svizzera come uno stato artificiale, pratico e funzionale ma un po' noioso:

So ist denn das Gefängnis in Verruf geraten. Es zweifelt an sich selber. Die Gefängnisverwaltung, die alles gesetzlich zu regeln versucht, behauptet, das Gefängnis befinde sich in keiner Krise, die Gefangenen seien frei, insofern sie echte gefängnisverwaltungstreue Gefangene seien, während viele Gefangene der Meinung sind, das Gefängnis befinde sich in keiner Krise, weil die Gefangenen nicht frei seien, sondern Gefangene. (*Ibid.*: 18)

Paradossalmente il problema più grande della Svizzera secondo Dürrenmatt è la condizione di pace a cui porta lo stato di neutralità:

Der Friede droht gefährlicher zu werden als der Krieg. Ein grausamer, aber kein zynischer Satz [...] Nicht der Krieg, der Friede ist der Vater aller Dinge, der Krieg entsteht aus dem nicht bewältigten Frieden. Der Friede ist das Problem, das wir zu lösen haben. (*Ibid.*: 20-21)

Dürrenmatt, artista a tutto tondo, anche nelle sue opere pittoriche fa emergere il senso di ristrettezza, se è vero, come afferma, che

meine Zeichnungen sind nicht Nebenarbeiten zu meinen literarischen Werken, sondern die gezeichneten und gemalten Schlachtfelder, auf denen sich meine schriftstellerischen Kämpfe, Abenteuer, Experimente und Niederlagen abspielen⁷.

Emblematico è il caso del *Minotaurus*: piuttosto noto è il racconto del 1985, caratterizzato da monologhi dal sapore kafkiano, dello scrittore di Konolfingen, ma pressoché sconosciuto è il dipinto realizzato nel 1962 (figura 1); Dürrenmatt si sente, come *il Minotauro disonorato* che ha creato, rinchiuso in un labirinto – la Svizzera dove

⁷ Friedrich Dürrenmatt citato secondo Peter Rusterholz, *Paradox und Karikatur als Grundformen der Darstellung*, in Spedicato 2004: 139.

tutto dove tutto sembra sempre uguale proprio come le mura di un labirinto – a pagare una colpa non sua: la disgrazia per lui è quella di essere nato in Svizzera così come il Minotauro sconta l'ardente desiderio della madre di volersi accoppiare con un toro inviato da Poseidone al Re di Creta Minosse.

Il Minotauro rappresenta, inoltre, la parte istintiva e irrazionale della mente umana, quel lato impulsivo e illogico che poco si confà all'essere svizzero e che invece ha spesso dominato in Dürrenmatt, scandalizzando i connazionali benpensanti; la sua arte è stata, dunque, profanata allo stesso modo in cui è stato disonorato il Minotauro nell'immagine: i connazionali guardano Dürrenmatt dall'alto delle mura del labirinto e si prendono gioco di lui.

Inoltre potrebbe esserci un'altra implicazione che rende il



Figura 1 Friedrich Dürrenmatt *Il Minotauro disonorato* (1962)

minotauro una figura tanto cara all'artista elvetico. Il personaggio per metà uomo e per metà toro compare anche nella *Divina Commedia*, nel XII canto dell'*Inferno*: è il guardiano del girone dei violenti contro il prossimo, che sbarra la strada a Dante e Virgilio. Questo particolare può essere un altro collegamento con la realtà elvetica: la Svizzera, del resto, con la sua neutralità, non si pone un po' nella posizione di giudice e guardiano dei violenti che agiscono al di là dei confini nazionali?

Giudica ma non agisce.

È proprio l'arte l'unica risposta possibile a questo isolamento secondo alcuni intellettuali elvetici come, per esempio, Alberto Giacometti⁸:

⁸ Alberto Giacometti (1901-1966) è figlio del pittore postimpressionista Giovanni Giacometti, dopo aver frequentato la Scuola di Arti e Mestieri di Ginevra, si iscrive a Parigi ai corsi di scultura di Émile-Antoine Bordelle. Nel

Io faccio pittura e scultura per mordere nella realtà, per difendermi, per nutrire me stesso, per diventare più grosso; diventare più grosso per difendermi meglio, per meglio attaccare, [...] per combattere la mia guerra, per il piacere? per la gioia? della guerra, per il piacere di vincere e per quello di perdere⁹.

Di nuovo, quindi, il piacere di fare la guerra per permettere al destino di scegliere vincitori e vinti, per mettersi in gioco e vincere la noia.

Questo termine è essenziale per l'arte di Giacometti: il pittore di Borgonovo di Stampa ha conosciuto il filosofo esistenzialista Jean-Paul Sartre, che vede rappresentato nelle figure dell'artista elvetico, che «enfaticano un senso esistenziale di immobilismo ed isolamento» (Piper 2000: 177), il senso di angoscia che caratterizza l'uomo moderno.

La noia dipinta nel volto dei personaggi delle figure di Giacometti (figura 2), così appena tratteggiate, è molto vicina alla nausea di cui parla Sartre: è una repulsione dettata dall'inferno

quotidiano e che non è insita nelle anime dei personaggi abbozzati con la matita ma che è ovunque, «je la ressens là-bas sur le mur, sur les bretelles, partout autour de moi. Elle ne fait qu'un avec le café, c'est moi qui suis en elle» (Sartre 1972: 36) per esprimere il concetto con le parole di Antoine Roquentin, l'io narrante del capolavoro sartriano.



Figura 2 Alberto Giacometti *Jean Genet* (1955)

1928 Giacometti entra a far parte del gruppo surrealista. È vicino alle problematiche esistenzialistiche.

⁹ Cfr. il sito

<http://en.asia.it/cgi-bin/adon.cgi?act=doc&doc=371&sid=92>.

La noia (figura 3) è anche un'opera dell'artista, nata a Berlino ma di adozione svizzera, Meret Oppenheim¹⁰, spia di uno stato di malessere interiore portato dalla monotonia della vita elvetica: la dimensione della noia è rappresentata con linee aguzze e rarefatte, non compatte e inconcludenti, tra le quali prendono vita uccelli meccanici e un cane scheletrico; tutto intorno è il vuoto, il nulla esistenziale che avvolge, il non saper che fare di sé e della propria arte.

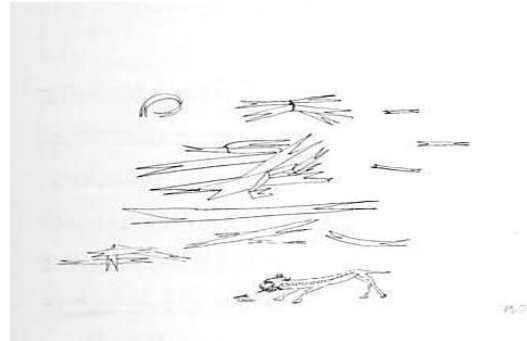


Figura 3 Meret Oppenheim *La noia* (1936-37)

La ricerca di un altrove è al centro di un altro disegno della Oppenheim, *Allora viviamo più in là* (figura 4), in cui una figura nera porta in braccio una donna



Figura 4 Meret Oppenheim *Allora viviamo più in là* (1933)

interamente vestita di bianco giù dalle scale di un tempio; si potrebbe azzardare che la donna in nero è l'artista che cerca di portare più in là, al di fuori dei confini elvetici, la propria arte.

Ma uno dei soggetti che ritorna più spesso nella produzione artistica di Meret Oppenheim è Genoveffa, la regina di Brabante che, secondo la leggenda, viene accusata ingiustamente di adulterio e condannata a morte.

La Genoveffa della Oppenheim (figura 5) è una donna costretta all'inattività, alla quale viene preclusa l'opportunità di comunicare e di pretendere giustizia.

¹⁰ Meret Oppenheim (1913-1985) è stata pittrice, scultrice e creatrice di oggetti d'arte, vicina al Surrealismo.

Alcuni anni dopo questa figura è stata riproposta e presentata con una forza espressiva ancora maggiore: ritroviamo, infatti, il personaggio in un disegno del 1942, un bozzetto per una scultura che l'artista realizzerà soltanto nel 1971 (figura 6); Meret trasforma la sua *Genoveffa* in una sagoma di legno con due manici di scopa spezzati al posto delle braccia, significativa personificazione della sua impotenza, della sua incapacità di reagire.



Figura 5 Meret Oppenheim *Genoveffa* (1939)

Tornando alla letteratura, sono prigionieri, come quelle di cui parla Dürrenmatt, anche le case dei cittadini elvetici, almeno stando a quanto riporta un altro scrittore svizzero contemporaneo, Peter Bichsel, considerato l'erede di Robert Walser per quel che concerne la prosa breve, in *Der Virus Reichtum* (1969): «Sie haben sich abends eingeschlossen ins eigene Gefängnis» (Bichsel 1997: 62). Bichsel fa riferimento a una sua personale esperienza:

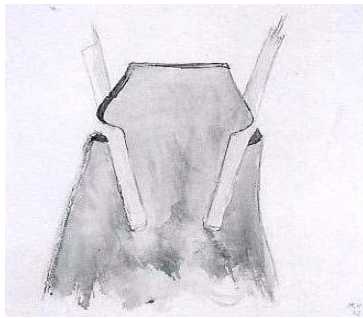


Figura 6 Meret Oppenheim *Genoveffa*.
Bozzetto per scultura (1942).

Ich war mal bei einem Reichen zu Besuch und sollte dort übernachten. Bevor man schlafen ging, wurde ich mit der Sicherheits- und Überwachungsanlage vertraut gemacht: Ab jetzt die Fenster nicht mehr berühren. Im Garten eine Flutlichtanlage, die bei Alarm grell aufleuchtet. (*Ibid.*: 61-62)

Considerando ciò, si potrebbe affermare che le abitazioni degli svizzeri sono viste come celle all'interno di una grande prigione.

Dal punto di vista politico la Svizzera sembra esser stata già costretta a cercare nuovi orizzonti come appare in *Himmelsöhi, hilf! Über die Schweiz und andere Nester* (2002) in cui Hürlimann analizza un punto

cruciale della recente storia svizzera: la crisi della Swissair. Lo scrittore fa notare come, fino a quei giorni dell'autunno del 2001, la Svizzera si mostrava 'doppia':

Ja, bis in diese unseligen Herbsttage hinein, da das weiße Kreuz im roten Feld vom Himmel fiel, bewohnten wir Schweizer nicht eine, sondern zwei Schweizen. Wir führten ein perfektes Doppelleben. (Hürlimann 2002: 10)

Gli svizzeri, secondo lo scrittore, hanno vissuto fino a quel momento in due realtà completamente diverse: la grande dimensione, quella degli affari, il mondo economico internazionale in cui lo stato elvetico ricopre una certa importanza («Unsere Uhren, Psychopharmaka, Schokoladen eroberten den Weltmarkt») (*ibid.*: 12), l'altra è la ristretta realtà svizzera, la piccola dimensione, quella della politica interna. Hürlimann afferma che non è un caso che proprio a Zurigo sia stata scoperta la schizofrenia:

Ein Staat, zwei Räume [...] Und weil wir, ähnlich wie die Schizophrenen, beide Figuren nicht etwa hälftig, sondern total waren, sah es danach aus, als würden wir mit unserem Doppelleben doppelt so erfolgreich sein wie die Eindimensionalen der andern Staaten. (*Ibid.*)

Ma il mondo più ricco, la realtà economica, si modificano sempre più velocemente influenzando anche i ritmi della realtà più piccola, quella interna elvetica; la Svizzera inizia così a perdere la sua Standsicherheit (cfr. *ibid.*: 15). Thomas Hürlimann porta al proposito l'esempio della sua città natale Zug che in poco tempo passa da semplice cittadina a piazza finanziaria dove, quindi, vi si scontrano le due realtà, i due tempi:

Ein Städtchen. Zwei Räume. Zwei Zeiten, und da die eine immer langsamer, die andere immer schneller wurde,

entwickelten sie mit- und gegeneinander eine explosive Kraft – da tickte, im wahrsten Sinn des Wortes, eine Zeit-Bombe. (*Ibid.*: 14)

È evidente che quanto emerge dalle parole di parte del mondo intellettuale elvetico sin qui riportate è la manifestazione di una profonda crisi d'identità, un voler sfuggire alla ristrettezza di cui ha parlato nel 1973 Paul Nizon nel suo saggio *Diskurs in der Enge*, dove si sottintende una mancanza di libertà anche nella letteratura elvetica: nel quotidiano svizzero manca la vita, il vissuto, l'esperienza, il mondo: «Die Enge, empfunden als Absenz von "Welt"...?» (Nizon 1990: 168). L'autore di Berna sostiene che uno scrittore elvetico non trova "materiale di vita" per le sue opere appena esce di casa come invece, ad esempio, può capitare a un artista americano. Lo scrittore svizzero potrebbe descrivere la quotidianità ma rischierebbe di diventare scontato, insignificante o, più semplicemente, noioso. La ristrettezza risulta così il presupposto principale per l'artista elvetico e provoca la fuga: «Zu den Grundbedingungen des Schweizer Künstlers gehört die "Enge" und was sie bewirkt: die Flucht» (*ibid.*: 167) scrive Nizon.

Una soluzione per ovviare a questa *Schweizer Enge* l'ha trovata Christian Kracht¹¹. Se è vero che la Svizzera non offre grandi spunti artistici, tanto vale riscrivere la storia, immaginare quindi – così fa Kracht in *Ich werde hier sein im Sonnenschein und im Schatten*, titolo che richiama le parole della ballata irlandese *Danny Boy* – cosa sarebbe potuto accadere se Lenin nel 1917 non avesse lasciato la Confederazione per tornare in patria e dar luogo alla rivoluzione russa: nel libro, l'evento sociopolitico che ha influenzato la storia mondiale del XX secolo si svolge in Svizzera, nazione trasformata per l'occasione nella Repubblica Socialista Elvetica, uno stato comunista e imperialista

¹¹ Christian Kracht è nato nel 1966 a Saanen, è uno scrittore e giornalista. A metà degli anni Novanta è stato il successore di Tiziano Terzani come corrispondente in India per *Der Spiegel*. Successivamente ha vissuto diversi anni a Bangkok. Attualmente vive con la moglie, la regista Frauke Finsterwalder, a Buenos Aires. Appartiene alla corrente della *Popliteratur*.

impegnato nella colonizzazione dell'Africa e in perenne guerra con altri regimi totalitari, in particolare con una federazione di fascisti britannici e tedeschi. Il romanzo di Kracht ha fatto molto parlare negli ambienti culturali germanofoni e la critica si è divisa tra giudizi lusinghieri – «Christian Kracht bricht mit den Erzählmoden der Literatur und schreibt den wohl besten Roman dieses Herbstes»¹² ha scritto David Hugendick su *Die Zeit* – e recensioni meno benevole come quelle di Eva Behrendt che ha definito, dalle colonne della *Frankfurter Rundschau*, l'opera «einfach schwachsinnig»¹³ e di Wiebke Porombka che, nelle pagine del *Die Tageszeitung*, parla di «drogenvernebelte Kulisse»¹⁴.

Qualora non si volesse ricorrere – come ha fatto Kracht – all'ucronia, l'unico mezzo per ovviare a questo "disagio nel piccolo stato", come potrebbe essere definita la situazione elvetica prendendo in prestito il titolo di un saggio del 1963, addirittura antecedente quindi a quello di Nizon, di Karl Schmid, sarebbe l'evasione dal contesto svizzero; la nuova realtà della letteratura del piccolo stato dell'Europa centrale, che potremmo definire "prospettiva dell'altrove", e che è caratterizzata da tale fuga, è anticipata anche dal critico letterario Pia Reinacher: «Die patriotische Hymne verklingt, das Kampflied gegen die helvetische Enge ist nur noch vor fern zu hören» (Reinacher 2003: 7). La Reinacher con queste parole intende sottolineare che non si profila più all'orizzonte un timbro politico o una letteratura militante, bensì la messa in gioco della concezione di sé e del mondo; si ha la

¹² Hugendick 2008, <http://www.zeit.de/online/2008/39/christian-kracht>, on line (ultimo accesso 03/06/2010).

¹³ Behrendt 2008, http://www.fr-online.de/in_und_ausland/kultur_und_medien/feuilleton/1599537_Gewaltig-west-es-imBerg.html, online (ultimo accesso 03/06/2010).

¹⁴ Porombka 2008, <http://www.taz.de/1/archiv/printarchiv/printressorts/digiartikel/?ressort=ku&dig=2008%2F09%2F20%2Fa0129&cHash=a1e83f7729>, online (ultimo accesso 03/06/2010).

Maurizio Basili, *“La Svizzera. Una prigione?”*

sensazione che il singolo quasi non possa più respirare, che non abbia più spazio a sufficienza per evolversi e realizzarsi. Ci vuole una nuova apertura, sono necessari nuovi orizzonti per evitare il rischio che intravede Hürlimann: «Diese Schweiz droht ein Land ohne Eigenschaften zu werden, "ein Gefängnis ihrer Neutralität"» (Hürlimann 1997: 47).

Bibliografia

- Behrendt, Eva, "Oh Heimat, oh Schutz vor dir", *Frankfurter Rundschau*, 23.09.2008,
http://www.fr-online.de/in_und_ausland/kultur_und_medien/feuilleton/1599537_Gewaltig-west-es-imBerg.html, online (ultimo accesso 03/06/2010).
- Bichsel, Peter, *Des Schweizers Schweiz*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1997.
- Chessex, Jacques, *De l'encre et du papier*, Lausanne, La Bibliothèque des arts, 2001.
- Id., *Le dernier crâne de M. de Sade*, Paris, Grasset, 2009.
- Dürrenmatt, Friedrich, *Kants Hoffnung. Zwei politische Reden*, Zürich, Diogenes, 1991.
- Hugendick, David, "Verloren an diesem Ort", *Die Zeit*, 24.09.2008,
<http://www.zeit.de/online/2008/39/christian-kracht>, online (ultimo accesso 03/06/2010).
- Hürlimann, Thomas, *Das Holztheater. Geschichten und Gedanken am Rand*, Zürich, Ammann, 1997.
- Id., *Himmelsöhi, hilf! Über die Schweiz und andere Nester*, Zürich, Ammann, 2002.
- Jaton, Anne Marie, *Jacques Chessex. La lumière de l'obscur*, Genève, Éditions Zoé, 2001.
- Nizon, Paul, *Diskurs in der Enge*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1990.
- Porombka, Wiebke, "Eidgenosse Lenin", *Die Tageszeitung*, 20.09.2008,
<http://www.taz.de/1/archiv/printarchiv/printressorts/digiartikel/?ressort=ku&dig=2008%2F09%2F20%2Fa0129&cHash=a1e83f7729>,
online (ultimo accesso 03/06/2010).
- Reinacher, Pia, *Je Suisse*, München-Wien, Nagel & Kimche, 2003.
- Spedicato, Eugenio, *Friedrich Dürrenmatt e l'esperienza della paradossalità*, Pisa, ETS, 2004.

Maurizio Basili, "La Svizzera. Una prigione?"

Sitografia

Articolo 197 del Codice penale svizzero, http://www.admin.ch/ch/i/rs/311_0/a197.html, web (ultimo accesso 03/06/2010).

Rodoni, Laureto, "Why Do I Feel the Need to Paint Faces?", <http://en.asia.it/cgi-bin/adon.cgi?act=doc&doc=371&sid=92>, web (ultimo accesso 03/06/2010).

L'autore

Maurizio Basili

è cultore della materia (Letteratura Tedesca) presso l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata. Si occupa di letteratura svizzera in lingua tedesca, francese e italiana. Ha pubblicato una monografia sullo scrittore elvetico Thomas Hürlimann dal titolo *Thomas Hürlimann drammaturgo, narratore e saggista* e articoli su Robert Walser, Alberto Moravia e sul romanzo dell'extrême contemporain.

Email: bamaurizio@libero.it

L'articolo

Data invio: 30/10/2010

Data accettazione: 30/01/2011

Data pubblicazione: 30/05/2011

Come citare questo articolo

Maurizio Basili, "La Svizzera. Una prigionia?" Reazioni letterarie e pittoriche alla ristrettezza elvetica", *Between*, I.1 (2011), <http://www.between-journal.it/>